Mensile libertario dicembre 2019 anno 18 – n.228 Euro 2,00

Cenerentola

ISSN 1973-5952

SU INTERNET: www.cenerentola.info

ATTUALITÀ

Sardine a scottadito

Insegnanti contro la guerra

Malati, disabili o anziani

In Italia le donne studiano più degli uomini

Giovani e questione climatica

SINDACATO

Bajo Puente: solidarietà autogestita

Reddito di cittadinanza: un miracolo laico?

CINEMA

Ritratto della giovane in fiamme

Il mistero di Henri Pick

LIBRI

La bicicletta rossa

TEATRO

Francesco e il sultano

Orlando Furioso

AGRICOLTURA

Le Georgiche: il cistello, la cistella, il crino, i graticci

RACCONTO

Lidia

Poste Italiane s.p.a. – Spedizione in abbonamento postale – 70% DCB Bologna
aut n. 070019 del 19/2/2007

Sardine a scottadito

Il 14 novembre, a Bologna, più di quindicimila persone hanno manifestato contro Salvini; il 18 novembre, una manifestazione altrettanto impressionante si è svolta a Modena

Ciò che è accaduto a Bologna era imprevedibile. E, come tutte le cose imprevedibili, merita di essere analizzata.

Pochi giorni prima dell'arrivo di Salvini, alcuni giovani di sinistra hanno chiesto ai Bolognesi di presentarsi in piazza Maggiore in occasione della sua visita, senza bandiere, e di salire alle 20,30 sul cosiddetto "crescentone", stipandosi come sardine. Lo scopo era quello di far vedere che a Bologna gli oppositori di Salvini sono più dei suoi sostenitori. E poiché il crescentone contiene seimila persone, contro le cinquemila del Palazzo dello Sport che ospitava la manifestazione della destra, pareva fatto apposta.

Nei giorni successivi, parecchie persone che hanno apprezzato l'iniziativa (tra le quali anch'io) hanno dato vita a un intenso passaparola (molti utilizzando i social network).

Alle 20 del 14 novembre, quando i promotori hanno iniziato a distribuire grandi sardine di cartone, nella piazza c'era poca gente. Inoltre, pioveva.

Alle 20,30, complice una pausa nelle precipitazioni, piazza Maggiore era strapiena: più di quindicimila persone; una cosa che a Bologna non si vedeva da molti anni.

Chi erano quelle persone

Compagni?

Non mi sembra: da tempo Bologna non è più una città rossa, e quando, verso il termine della manifestazione, qualcuno (tra i quali anch'io) ha intonato "Bella ciao" non sono stati in molti a seguirlo.

Persone stanche di ascoltare stupidaggini?

Non mi sembra: le stupidaggini sono sempre di moda, come dimostrano abbondantemente i più seguiti programmi televisivi.

Ho l'impressione che la spiegazione del grande successo che ha avuto la manifestazione sia da ricercare, principalmente, nel fatto che Salvini (e la Borgonzoni, candidata della destra in Emilia-Romagna) sono visti da molti Bolognesi come troppo diversi da loro. Troppo sguaiati, innanzitutto. Per di più, nessuno dei due ha mai fatto, per un tempo ragionevole, un lavoro diverso dal politico di professione. E questo, a un popolo che considera il lavoro qualcosa di sacro, non piace.

Del resto Bologna non è nuova a queste esternazioni: nel 1999, quando era ancora, sostanzialmente, una città di sinistra, elesse sindaco il macellaio Guazzaloca, sostenuto dal centrodestra, anziché l'altezzosa funzionaria Bartolini, sostenuta dal partito che per cinquant'anni aveva amministrato la città.

Inoltre, giovedì 14 novembre, c'era, da parte dei presenti, la voglia di riprendersi la piazza: quella piazza che, da secoli, è il centro della vita politica comunale, e con la quale i Bolognesi hanno sempre avuto un rapporto particolare (ricordate il disco di Claudio Lolli "Ho visto anche degli zingari felici"?).

Sardine e giornali

I quotidiani nazionali (e le televisioni) non sembrano aver compreso l'eccezionalità di quanto quella sera è accaduto. Forse, fuori dalla provincia, si pensa che Bologna abbia ancora un cuore rosso o, se non altro, che il Partito Democratico (erede del Partito Comunista Italiano) sia ancora

in grado di mobilitare migliaia di persone.
Ma noi Bolognesi sappiamo che non è vero.
Ciò che è accaduto è realmente eccezionale e merita quindi di essere interpretato, magari in modo diverso da come ho tentato di fare io.
I quotidiani (e le televisioni) locali, invece, dapprima hanno minimizzato il successo della manifestazione (non se l'aspettavano) poi lo hanno descritto, stupiti.

Modena

Meno imprevedibile è stata la risposta data il 18 novembre da Modena.
Esiste un'antica rivalità tra le due città e, se i Bolognesi erano riusciti a riempire in modo inverosimile la loro piazza, i Modenesi non potevano essere da meno. E poi Bonaccini, il candidato del Partito Democratico per le elezioni regionali, è nato proprio da quelle parti…
A Modena non sono andato, e mi dispiace, ma quanto abbiamo potuto vedere nei filmati è davvero impressionante: una folla immensa si è radunata in piazza nonostante piovesse a catinelle. E qui la protesta è sembrata anche più politicizzata.
Dopo Modena sono spuntate sardine un po' dappertutto. Perfino, pare, a New York. Ne sono lieto. Non penso, tuttavia, per i motivi appena esposti, che sia l'inizio della riscossa della sinistra. E, naturalmente, spero di sbagliarmi…

(foto Domenico Secondulfo)

Penso invece che quanto sta accadendo in Emilia-Romagna possa avere una buona ricaduta a livello locale; e mi auguro che i brutti giorni che stiamo vivendo, giorni in cui il più miope egoismo deride ogni slancio di solidarietà, possano lasciare il posto a giorni migliori.

Per non scottarsi le dita

Le sardine "a scottadito" sono davvero ottime, cotte sulla brace, con un po' di sale. Tuttavia, come dice il nome, nel prenderle in mano c'è sempre il rischio di scottarsi.
Forse è per ciò che, in questa occasione, nessun partito o movimento politico ha finora tentato di impadronirsene.
Buona cosa: la calata dei politici di professione sui movimenti spontanei non è quasi mai positiva, e tantomeno lo sarebbe in questo caso.
Bonaccini ha applaudito alle iniziative delle sardine ma, per ora, ha saggiamente evitato di mettergli il cappello sopra.
I pentastellati invece, più di ogni altro, ci sono rimasti male: consapevoli che le ultime grandi manifestazioni in piazza Maggiore, a Bologna, erano state quelle promosse da loro con la partecipazione di Beppe Grillo, alcuni si sono fatti prendere dalla nostalgia, e hanno cominciato a pensare di essersi allontanati troppo da quella gente che aveva dato loro fiducia (non dimentichiamo che, al di là degli aspetti formali, proprio in piazza Maggiore era nato il Movimento 5 Stelle).
Come compagni libertari penso che dobbiamo essere interni al movimento delle sardine, un movimento che si sta contrapponendo in modo intelligente allo strapotere di Salvini e all'arroganza della Borgonzoni.
Senza farsi però troppe illusioni: le idee di libertà, uguaglianza e solidarietà che ci caratterizzano non sono più da tempo (se mai lo sono state veramente) patrimonio comune.
C'è molto lavoro da fare.

Luciano Nicolini

Insegnanti contro la guerra

«Le accuse di "non meritare di insegnare in una scuola italiana", rivolte dall'assessore veneto all'Istruzione, la leghista Eleonora Donazzan, a un gruppo di docenti del Liceo classico "Marco Polo" di Venezia, rei di non aver voluto partecipare con le loro classi all'incontro con due ufficiali della Marina e della Finanza, previsto per lunedì 4 novembre in occasione della giornata dell'unità nazionale e delle forze armate, ci consegna l'urgenza politica di mettere in profonda e critica discussione il rapporto che si è venuto a determinare in Italia fra mondo delle istituzioni scolastiche e mondo delle istituzioni militari. Sempre più, negli ultimi anni, infatti, la scuola ha aperto le sue porte a uomini e donne delle forze armate, i quali via via hanno iniziato a propagandare un'immagine del soldato e della carriera militare in cui sono del tutto scomparse la guerra, la morte, la violenza, le spese per le armi e le alleanze politiche con stati che si macchiano di crimini e violazione dei diritti umani.

Tale mistificazione della realtà ha raggiunto l'apice proprio con le celebrazioni della vittoria di Vittorio Veneto e della fine della prima guerra mondiale. Di fronte al tentativo di fare di tale ricorrenza un momento di orgoglio patriottardo, la scuola ha il dovere storico e morale di ricordare che il 4 novembre non vi è nulla da festeggiare e che anzi il 4 novembre è un giorno di lutto nazionale, poiché in quella data termina una delle guerre più violente della storia, costata la vita a oltre tredici milioni di uomini. La grande guerra fu un vero e proprio crimine politico figlio dell'aggressività dell'imperialismo, della cecità delle classe dirigenti, delle alleanze militari, della corsa agli armamenti, della violenza dei nazionalisti, della crisi del movimento operaio internazionale e della volontà della grande borghesia di trasformare la lotta di classe tra sfruttati e sfruttatori, interna alle nazioni, in una lotta orizzontale tra proletari e contadini nelle trincee. La prima guerra mondiale fu una scellerata macelleria sociale senza precedenti dal cui sangue sbocciarono i frutti velenosi del fascismo e del nazismo, che portarono il mondo nel baratro di un nuovo e ancor più devastante conflitto globale, fatto di stermini, lager, genocidi e armi atomiche.

Per questo penso che tutti i cittadini democratici debbano dire grazie ai docenti veneziani, i quali, rifiutandosi di celebrare il 4 novembre in compagnia di esponenti dell'esercito, hanno avuto il coraggio di disobbedire a un diffuso potere, tanto banale quanto pervicace, che ogni giorno, tra scoramento e complicità, pretende impunemente di rovesciare la Costituzione della Repubblica e di riscrivere la storia».

Brano estratto da: "4 novembre: l'insegnante italiano ripudia la guerra", di **Matteo Saudino**, pubblicato in *volerelaluna.it* il 4/11/2019.

Malati, disabili o anziani

Secondo un comunicato dell'Istat datato 18 novembre 2019 e riferito all'anno 2018, in Italia «sono complessivamente 12 milioni 746 mila le persone tra i 18 e i 64 anni (34,6%) che si prendono cura dei figli minori di 15 anni o di parenti malati, disabili o anziani». Particolarmente interessante, nel quadro dello smantellamento di quel poco che esisteva in termini di "stato sociale", ci sembra il dato sulle «persone che assistono regolarmente figli o altri parenti di 15 anni e più in quanto malati, disabili o anziani» che sarebbero «oltre 2 milioni e 800 mila (7,7%). È una responsabilità di cura che grava sul 9,4% delle donne di 18-64 anni e sul 5,9% degli uomini». Mentre «la quota è maggiore tra gli individui di 45-64 anni (12,2%) e tra gli inattivi (9%)».

Di un certo interesse risulta anche il confronto con gli altri paesi dell'Unione Europea: «nel 2018 circa 106 milioni di persone di età compresa tra i 18 e i 64 anni hanno dichiarato di avere responsabilità di cura nell'Ue28 (34,4% della popolazione europea in questa classe di età)», una situazione quindi non dissimile da quella italiana. «L'Irlanda è il paese dove la quota di individui con responsabilità di cura è più alta, quasi il 45% della popolazione. Le percentuali più basse (circa il 28%) sono in Germania e Bulgaria. (…) L'Italia è al quarto posto nell'Ue28 per la percentuale di persone di 18-64 anni coinvolte esclusivamente nella cura di familiari di 15 anni e più non autosufficienti (quasi il 6%), dopo Grecia (8%), Paesi Bassi (7,7%) e Croazia (6,5%)».

(red)

In Italia le donne studiano più degli uomini

Come riporta un comunicato Censis del 7 novembre, in Italia le donne studiano più degli uomini.

Le laureate sono quasi quattro milioni e trecentomila «pari al 56% degli oltre 7,6 milioni di laureati. E sono in crescita: negli ultimi cinque anni sono aumentate del 22,7%, più dei maschi (+16,8%). Nel 2018 hanno conseguito una laurea 183.096 donne, il 57,1% del totale dei laureati. Nello stesso anno risultano iscritte all'università 938.816 studentesse, che rappresentano il 55,4% degli iscritti». Le donne sono la maggioranza anche negli studi post-laurea: il 59,3% degli iscritti a un dottorato di ricerca, un corso di specializzazione o un master.

«All'università il 55,5% delle studentesse si laurea in corso, contro un numero più basso (il 50,9%) degli studenti maschi. Il 24,9% delle femmine si laurea con 110 e lode, contro il 19,6% dei maschi».

Sono però differenti i percorsi di studio: «nei licei delle scienze umane le ragazze sono l'88,6% degli studenti, nei linguistici il 78,3%, al liceo classico il 70,1% e al liceo artistico il 70%. All'università i gruppi disciplinari a più alto tasso di femminilizzazione sono Insegnamento (con il 91,8% di studentesse sul totale), Linguistico (81,6%) e Psicologico (77,6%). Sul versante opposto, la partecipazione femminile è particolarmente bassa a Informatica e Tecnologie Ict (13%), Ingegneria Industriale e dell'Informazione (22%), Scienze Motorie e Sportive (28,8%)».

L'intero sistema educativo è da tempo nelle mani delle donne: «nel 2018 le docenti impegnate nelle scuole pubbliche italiane, tra titolari, supplenti e insegnanti di sostegno, erano 712.527, pari all'81,7% del totale». Ed è interamente «appannaggio delle donne l'educazione nella scuola dell'infanzia, dove sono il 99,3% dei docenti, e nella primaria, dove sono il 96,1%, mentre scendono al 77,2% nella scuola secondaria di primo grado e al 65% nella secondaria di secondo grado». Prevalentemente donne (il 69%) sono anche i dirigenti scolastici. Unica eccezione è l'università, dove le donne docenti e ricercatrici risultano il 40,5% del totale.

(red)

Giovani e questione climatica

Le manifestazioni di settembre

Vorrei tornare alle manifestazioni sul clima dello scorso settembre, e più che di giovani preferirei parlare di studentesse e studenti perché mi pare che siano stati più essi a scendere in piazza che non i giovani lavoratori o i giovani disoccupati.

La stampa in genere, rispetto all'andamento delle manifestazioni e al comportamento dei manifestanti, si è sperticata in lodi e descrizioni al limite del patetico. Mi è capitato di leggere: "Giovani belli e senza violenza". Non si perde occasione, da decenni a questa parte, di mettere in evidenza come i giovani siano molto diversi da quelli di un tempo, per la precisione da quelli del 1968 e dintorni perché sempre lì si ricasca. Apriti cielo se volasse un sasso contro la polizia, o una vetrina andasse in frantumi o se si alzasse troppo la voce; si griderebbe subito al terrorismo e agli orridi lontani anni quando la gente scendeva in piazza decisa e incazzata, non solo perché aveva coscienza chiara dei problemi, ma soprattutto perché sapeva chi ne aveva la responsabilità: il capitalismo e il potere o, se vogliamo chiamarli in altro modo, i padroni e lo Stato. Ci hanno colpito anche certe prese di posizione che non ci saremmo aspettati, vedi quella del Ministro dell'Istruzione, Università e Ricerca, il quale ha proposto la giustificazione d'ufficio degli studenti assenti per sciopero. Che io sappia, la giustificazione è sempre stata strumento di controllo e dissuasione dall'aderire agli scioperi, ampiamente usato da famiglie e dirigenti scolastici. Che cosa è accaduto perché questa volta si sia arrivati a tanto?

Le manifestazioni dello scorso settembre hanno dato l'impressione di un vasto evento mediatico eterodiretto che ha avuto origine da G. T. che attraversa l'Atlantico in barca a vela milionaria messa a disposizione da un uomo ricchissimo e potente (il quale di inquinamento e responsabilità relative ne deve pur sapere), per andare a denunciare nientemeno che all'ONU la pessima situazione in cui si trova il pianeta dal punto di vista ambientale. Mi sono immaginato un operaio di Milano costretto a respirare da decenni polveri sottili in quantità industriali il quale, approfittando del tempo libero a propria disposizione perché magari anche disoccupato, avesse voluto andare all'ONU a parlare di lavoro, ambiente e salute di lavoratori e cittadini. E quando mai ci sarebbe arrivato?

Vogliamo dire allora che quelle manifestazioni sono state una inutile o addirittura controproducente parata? Non so. È un dato di fatto che si siano accese e spente nel giro di pochi giorni e ad esse sia seguito il silenzio. Quasi a dire: vi abbiamo fatto fare la vostra manifestazione, vi abbiamo anche elogiato, siamo d'accordo con voi, ma ora tornate a casa e state tranquilli. A tutt'oggi niente è più accaduto. Un'eventuale sonora smentita, che si verificasse da ora che sto scrivendo alla stampa di questo numero della rivista, sarebbe graditissima.

Se fossi un insegnante

Se fossi ancora insegnante e mi trovassi in un'aula scolastica avendo di fronte ragazze e ragazzi, sulla questione di sicuro vorrei dialogare con loro e anche, è ovvio, esprimere la mia opinione, convinto, come sono stato e sono, che la scuola sia uno dei luoghi migliori per fare della buona "politica". Innanzitutto direi che, rispetto all'origine, allo svolgimento e al dopo di quelle manifestazioni, sarebbe il caso di porsi qualche domanda. In particolare riguardo al comportamento delle autorità e della stampa che "conta", cioè quella dei padroni, e provare a darsi delle risposte cercandole nello studio e nella riflessione, ma anche nell'informazione che venisse non da giornali e televisioni allineati col potere, ma da altre fonti ad esso contrarie o perlomeno più distaccate ed oggettive.

Direi inoltre che sarebbe opportuno riflettere su come i mali del Pianeta, dal punto di vista climatico, dipendano da un'organizzazione sociale e produttiva tutta costruita sul mercato e sul profitto ai quali sottomettiamo brutalmente ogni valore; sarebbe insomma opportuno puntare l'attenzione sul tipo di società in cui viviamo, e capire chi la determina e la dirige col fine di mantenere ed aumentare, costi quel che costi, i privilegi dei pochi a danno dei più.

In terzo luogo vorrei far osservare come la soluzione dei problemi parta anche dai comportamenti individuali e come non si approdi a niente se non cambiamo noi stessi. È evidente che sto parlando del consumismo, ma aggiungerei subito che non dobbiamo farci ingannare: chi deve prima di ogni altro ridurre i consumi sono coloro che non solo consumano in eccesso, ma anche godono di sfacciati privilegi. Ci colpevolizzano se prendiamo un aereo per andare da Milano a Palermo, se mangiamo tre volte al giorno o se tiriamo lo sciacquone una volta in più; ma loro intanto possiedono l'aereo privato, dieci ville, e si impossessano, anche con la guerra, delle risorse del pianeta che vanno sempre più rarefacendosi. Quindi, certo che noi vogliamo evitare lo spreco o, possibilmente, merendine e bevande che tanto bene non fanno, adoperare meno la macchina e di più i piedi, la bicicletta e i mezzi pubblici, e così via; ma il nocciolo non sta precisamente qui, ma nella ricchezza, nei beni e nelle risorse razziati da una minoranza ingorda a livello planetario a danno

(foto Mario Rebeschini)

di miliardi di individui e del pianeta stesso. Riguardo alla possibile obiezione che se uno diventa virtuoso e riduce i consumi non vuol dire che tutti gli altri faranno altrettanto, quindi si tratta di un'impresa impari, diremmo che è vero, ma da che mondo è mondo, se si intravedono una soluzione dei problemi e una strada per arrivarvi, non rimane che mettersi in cammino sperando che altri seguano. Tuttavia, a fianco, diciamo così, di questa scelta individuale bisogna che essa diventi "politica e collettiva", cioè bisogna accompagnarla con le lotte contro i responsabili di un certo stato di cose (ancora una volta: capitalismo e potere), lotte che devono essere coscienti e dure affinché possano avere successo e non siano invece del tutto innocue, inconcludenti e atte soltanto a dare un po' di sfogo agli scontenti.

Non è un problema di generazioni

Un quarto punto che vorrei proporre all'attenzione della mia ipotetica classe di studentesse e studenti, sarebbe di prestare attenzione a chi parla genericamente di giovani e vecchi, per blandire i primi, carpirne la buona fede e sistematicamente fregare gli uni e gli altri (se appartengono alle classi subalterne, alla classe operaia, ecc.). I vecchi genericamente intesi non sono i responsabili di tutto, così come i giovani non sono tutti esenti da responsabilità. Qualche anno fa, quando lor signori volevano tirare una stangata sulle pensioni e modificarle al punto da danneggiare pesantemente i vecchi di oggi e quelli di domani, parlavano con insistenza di voler riformare il sistema pensionistico per "tarpare" l'ingordigia dei vecchi e far del bene ai giovani. E naturalmente un sacco di gente c'è cascata. La riforma l'hanno fatta, i pensionati ex lavoratori o in genere appartenenti alle classi subalterne oggi stanno molto peggio di ieri, i lavoratori si sono visti aumentare pesantemente gli anni da dover lavorare ancora per andare in pensione, fra i giovani la disoccupazione è aumentata e in pensione forse non ci andranno mai. Per chi e per che cosa l'hanno fatta allora questa riforma? L'hanno fatta per drenare montagne di denaro dalle tasche di lavoratori e gente normale da dirottare altrove, nelle tasche dei ricchi. In occasione delle manifestazioni dello scorso settembre hanno parlato ancora una volta, insistentemente, del futuro pessimo che attende i giovani e degli adulti che genericamente sarebbero responsabili di questo futuro e del degrado del pianeta. Ancora fumo negli occhi da cui sarebbe salutare guardarsi

E infine, quinto punto, la memoria. Io non dimenticherei quegli imprenditori inquinatori e quei politici innominabili che amavano e amano dire che "non esiste nessuna emergenza climatica: sono gli ambientalisti che portano sfiga". Ne terrei bene a mente nomi e cognomi e malefatte perché sono essi i veri responsabili, i criminali che devastano il pianeta e la vita della gente; e perché senza memoria, senza sapere che cosa è accaduto e che cosa accade, non è possibile né cambiare il presente né avere un futuro.

Rino Ermini

Bajo Puente: solidarietà autogestita

«Solidarietà Autogestita di Firenze e USI-CIT dell'ospedale Careggi, nell'ambito del progetto di solidarietà internazionale, hanno deciso di contribuire, insieme ad altre realtà, alla realizzazione del progetto Bajo Puente di Iztapalapa a Città del Messico.

Bajo Puente è il nome dell'organizzazione che ha occupato i sotto ponti di una superstrada, il Circuito Interior, nel quartiere metropoli di Iztapalapa (quasi due milioni di abitanti), una delle periferie storicamente più povere e violente di Città del Messico.

Attualmente sono una cinquantina le famiglie e persone sole, bambini, giovani e anziani, in più immigrati dalla provincia e da comunità indigene, che vivono in completa autogestione e sopravvivono in questi oscuri anfratti conquistati alla speculazione immobiliare. Dopo nove anni di occupazione e resistenza vivono ancora senza diritto alla residenza, con tutti i problemi che ciò comporta. Gli occupanti sono esclusi dai servizi di base come luce e acqua. Come individui sono esclusi e discriminati in qualunque pratica la quale richieda un indirizzo di residenza.

L'assemblea di Bajo Puente ha approvato la realizzazione di un progetto di ristrutturazione dello spazio ad uso abitativo, con la costruzione di bagni e docce, e ad uso sociale attraverso la realizzazione del "comedor popular", l'ampliamento della biblioteca popolare e corsi per gli occupanti.

Comedor popular

La finalità

Con 100 pesos al giorno o meno a disposizione per sopravvivere, alimentarsi è la prima preoccupazione di un lavoratore messicano. A causa delle grandi distanze tra il posto di lavoro e la residenza abituale, del traffico e del costo del trasporto, la maggior parte dei lavoratori è obbligata a consumare il pranzo e/o la colazione fuori da casa (sempre e quando una casa ce l'abbia) e pagarlo di tasca propria.

Il costo medio di una "comida corrida" (un menu fisso) in una qualunque fonda della città (un'osteria senza vendita di alcolici) si aggira sui 50, 60 pesos. Le più economiche, nelle zone popolari come Iztapalapa, possono offrire lo stesso menu per 35 pesos. Con meno è praticamente impossibile mangiare in città. Anche un sandwich in strada normalmente non costa meno di 30 o 40 pesos. Per un lavoratore precario quei quasi due euro sono un prezzo impagabile.

A fronte di questo problema, la CdMx, da anni governata dalla "sinistra", ha risposto con la creazione di "comedores públicos" e "comedores populares" o "comunitarios" (mense pubbliche e mense popolari o comunitarie). Le prime, cinquanta in totale secondo le ultime dichiarazioni del sindaco-governatore, sono totalmente gratuite per le persone che si registrano nel programma di assistenza riservato ai senzatetto (se si è accettati), mentre le seconde, ufficialmente 460 in totale, sono accessibili a tutti e costano 10 pesos per pasto. Ma in una città così povera sono una goccia nel mare. Nonostante la palese insufficienza, con il nuovo governo, anzichè essere potenziati, i comedores sono entrati nel mirino dell'austerità.

Il nostro obiettivo è quello di garantire un pranzo completo, sano, equilibrato e sufficiente in calorie a 15 pesos per almeno un centinaio di persone al giorno; un menu colazione completo: caffè, succo, pane, uova al gusto a 10 pesos durante tutta la mattinata; servizio di caffetteria con piatti tipici delle bancarelle della provincia (tacos, tlayudas, tortas, aguas de fruta, etc.) durante tutto il giorno; possibilità di preparare alimenti per feste ed eventi nel quartiere».

Organizzazioni coinvolte:
FPR Frente Popular Revolucionario
URTA Unión Revolucionaria de Trabajadores del Arte
UTE Unión de los Trabajadores de la Educación
Tierra Necesidad Verdadera (Associazione Civile)
UJRM Unión de la Joventud Revolucionaria de México
Per l'Italia
Solidarietà Autogestita
USI-CIT Firenze

Reddito di cittadinanza: un miracolo laico?

(foto Domenico Secondulfo)

Mercoledì 20 novembre è stato pubblicato, su *Il Fatto Quotidiano,* un lungo articolo del sociologo Domenico De Masi intitolato: "Un miracolo laico in tempi di cinismo".

Il tema affrontato è quello del cosiddetto "reddito di cittadinanza", istituito in Italia qualche mese fa dal governo gialloverde (in realtà, come ho scritto più volte, si tratta di un "reddito minimo garantito" che è possibile ricevere solo se si è particolarmente poveri e si fa ciò che viene richiesto dalle autorità).

«Che, finalmente, il governo italiano – scrive l'autore – si sia messo nei panni e nei tempi dei poveri, come del resto fanno molti altri governi europei, e che questa volta il suo intervento sia stato rapido ed efficace, mi sembra un miracolo. Le azioni legislative poste in atto, su stimolo diretto o indiretto del Movimento 5 Stelle, sono state quattro: un progetto di legge del 2013 (prima firmataria la senatrice Catalfo), il decreto legislativo del settembre 2017 con cui il governo Gentiloni introdusse il Reddito d'Inclusione, il decreto legislativo del gennaio 2019, convertito poi in legge nel marzo scorso, con cui il primo governo Conte ha introdotto il Reddito di cittadinanza.

Grazie al Rei, dal gennaio 2018 a tutto settembre 2019 hanno percepito almeno una unità di sussidio 508.000 nuclei familiari, coinvolgendo 1,4 milioni di persone con un importo medio mensile di 293 euro (…).

Di tutt'altro livello ed effetto è stato il Reddito di cittadinanza: in base ai dati Inps aggiornati all'8 ottobre 2019, oggi la platea complessiva dei beneficiari effettivi è di 2.334.000 persone, di cui 597.000 minori e 199.000 nuclei familiari con invalidi. (…)

Come si vede, quelle del Reddito di cittadinanza sono cifre imponenti: milioni di poveri assoluti, centinaia di migliaia di bambini e invalidi che fino a ieri non avevano la certezza del cibo e dell'alloggio, oggi possono contare su un minimo di sopravvivenza. Insomma, un miracolo laico compiuto in tempi record (…). Di fronte a questo miracolo, solo l'inguaribile cinismo neo-liberista e l'incapacità comunicativa dei 5Stelle può far dire spudoratamente ai detrattori che "il Reddito di cittadinanza è fallito"».

Condivido, nella sostanza, quanto affermato da De Masi: chi dice che "il reddito di cittadinanza è fallito" lo fa aggiungendo che "non ha creato posti di lavoro". Ma lo scopo del provvedimento governativo (erroneamente) chiamato "reddito di cittadinanza" non era quello di creare posti di lavoro: è ovvio che i posti di lavoro non si creano distribuendo denari alla gente! Gli obblighi di frequentare corsi di formazione e svolgere lavori socialmente utili, che affiancano il provvedimento, sono stati inseriti soltanto per tacitare Salvini e tutti quelli che, come lui, inveiscono contro chi "invece di darsi da fare se ne sta in poltrona".

Lo scopo di quello che è stato impropriamente chiamato "reddito di cittadinanza" era alleviare le tante situazioni di miseria che convivono, accanto alla ricchezza, all'interno della nostra società. E se c'è qualcosa che rende antipatico tale provvedimento, a mio modo di vedere, è proprio l'imposizione autoritaria di corsi e prestazioni da parte dello stato.

Quanto poi al fatto che molti compagni avrebbero preferito altri provvedimenti (tra i quali la riduzione generalizzata dell'orario di lavoro a parità di salario), è un altro discorso, sul quale ho già detto in passato il mio parere.

Luciano Nicolini

Ritratto della giovane in fiamme

di Celine Sciamma

con Adèle Haenel, Noémie Merlant, Valeria Golino

Immagine dal film "Ritratto della giovane in fiamme"

Un'isola della Bretagna. Il 1770. Una ragazza promessa sposa a un non meglio definito nobile milanese. Una madre che incarica una pittrice di fare un ritratto alla figlia per dare modo allo sposo di conoscerla. Una pittrice che si finge dama di compagnia, perché di quel ritratto la protagonista del quadro, ostile alle nozze, non deve saperne nulla. E poi una grande casa, vuota. La natura selvaggia. Il vento, forte. L'infrangersi delle onde sulle scogliere. La luce, accecante, prima che al termine del giorno le tenebre immergano ogni cosa nel buio. Un'iniziale diffidenza tra le due ragazze che sfuma gradualmente in qualcos'altro. È proprio lì che lo sguardo della regista, la francese Celine Sciamma, si concentra.

Senza fretta, lasciando che un sentimento abbia modo di rendersi sufficientemente consapevole e bruciante per uscire allo scoperto e cercare corrispondenza.

Sotto una superficie raggelata, che anche l'arte inizialmente asseconda (il primo, poco rappresentativo, ritratto), cova quindi un fuoco interiore che la messa in scena concorre a valorizzare. Una storia d'amore, uguale a tante altre eppure diversa da tutte (proprio come ogni storia d'amore), che la regista colloca più di duecento anni fa ma che si riverbera perfettamente nel presente e va di pari passo con il tentativo di dare voce alle tante artiste del passato impossibilitate a esprimere la propria creatività in un mondo che le escludeva. Un'opera quindi universale, anche se volutamente parziale, a tratti forzata nell'escludere totalmente le figure maschili, che mette in scena una sorta di mitologia dei sentimenti. Un'opera anche molto contemporanea, perché in grado di parlare a un oggi in cui rigidità e chiusure mentali vestono abiti meno ingombranti, hanno in alcuni casi un'apparenza più conciliante, ma sono sempre presenti.

A colpire, oltre alla progressione del rapporto amoroso tra le due protagoniste, sono la composizione delle inquadrature, sempre tese al bello, e la suggestione del contesto, costruito ad arte per far risaltare l'inquietudine dei personaggi, con quel paesaggio così selvaggio in netto contrasto con una pacatezza formale che si rivela solo maschera dietro cui nascondersi. Di grande fascino l'incursione nei riti ancestrali del paese grazie alla felice combinazione di luce e suoni.

Ciò in cui sembra eccedere la regista è la misura con cui filtra le emozioni delle due protagoniste, controllate anche quando il fuoco pare divampare. Un po' inflazionato, poi, il ricorso al mito di Orfeo ed Euridice, anche se sempre efficace quando si parla di amori spezzati.

Presentato in Concorso al Festival di Cannes ha vinto il premio per la migliore sceneggiatura.

Luca Baroncini

Il mistero di Henri Pick

di Rémi Bezançon

con Fabrice Luchini, Camille Cottin, Alice Isaaz, Bastien Bouillon

Nel cuore della Bretagna c'è un luogo molto particolare, la "Biblioteca dei libri rifiutati", in cui sonnecchiano tra la polvere i testi che autori in cerca di consacrazione non hanno avuto la fortuna di vedere pubblicati. Proprio lì una ragazza che lavora come editor in una grande casa editrice parigina, quindi sempre alla ricerca di nuovi potenziali talenti, trova un manoscritto da cui viene immediatamente colpita. Si tratta di un racconto che narra la fine di una storia d'amore in parallelo

con l'agonia del drammaturgo russo Aleksandr Sergeevič Puškin. A firmarlo è Henri Pick, morto da poco e gestore di una pizzeria locale. Il fatto è che nessuno conosceva la sua passione per la scrittura e i suoi familiari non lo hanno mai visto leggere, men che meno scrivere, un libro. Il romanzo, una volta pubblicato, diventa un caso editoriale di grande successo. Un famoso critico letterario, noto per le sue critiche acute e spesso sprezzanti, si lancia contro l'operazione sottintendendo l'impossibilità che Henri Pick possa essere davvero l'autore del libro. La sua irruenza gli procurerà molti problemi, anche personali, e per lui diventerà una missione scoprire la verità.
Quello che segue è un vero e proprio thriller letterario pieno di indagini, false piste e colpi di scena.
Fabrice Luchini, abbonato a personaggi solo apparentemente respingenti, in realtà molto più ragionevoli di ciò che sembra, ha il perfetto phisique du role per immergerci in questo divertente racconto che si pone come un'investigazione molto originale priva sia di cadaveri che di assassini e dove il mistero è tutto nello scoprire chi è l'autore di un libro.
La sceneggiatura è attenta alla caratterizzazione dei protagonisti, connotati all'insegna della sobrietà, e la regia non mostra particolare personalità ma indubbia professionalità nell'intrecciare i fili del racconto e assecondare le esigenze dei personaggi.
Tra i fotogrammi a emergere sono l'amore per la letteratura e il suo potere evocativo, ma anche la critica nei confronti delle strategie di marketing che per vendere un libro lo devono per forza trasformare in un "caso", infarcendolo di superlativi, ammantandolo di mistero e costruendoci intorno una "storia" spettacolare, quasi sempre inventata, che si suppone in grado di smuovere il pubblico dall'indifferenza. Un approccio, quello criticato con ironia dal film, del tutto sensazionalistico che rischia di perdere per strada l'arte e di imporre un'omologazione di stili e sguardi.
Più interessante nell'indagine e nelle sue molte ramificazioni che nella risoluzione del "giallo", la commedia scivola leggera, coinvolge nell'intrigo e stimola riflessioni non banali sull'approccio sia alla scrittura che alla lettura.

Luca Baroncini

Renzo Francescotti: La bicicletta rossa

Curcu e Genovese, Trento, 2019

Questi racconti di Renzo Francescotti, che è senz'altro il più significativo esponente della letteratura trentina (e non solo, beninteso) contemporanea, ci parlano della resistenza al fascismo. E sono significativi a livello di teoria letteraria: si tratta in effetti di racconti, appunto, che però hanno in sè, cosa ormai frequente nella scrittura del Nostro, l'alternanza prosa/poesia, come anche la frequente inserzione di lemmi, e anche di interi sintagmi, in dialetto; ma si uniscono poi, sostanzialmente, in un intero e complesso affresco che è quasi un "poema" (lato sensu, ma oggi non è possibile altrimenti pensare a questa dimensione epica...) della "trentinità alternativa" a quella dominante fino a pochi anni fa, clericale e democristiana.

Canto epico dell' "altro Trentino", dunque, che qui parte dalla micro-dimensione della Busa, piega nascosta della città di Trento, quartiere divenuto popolare/ industriale: dove il primo racconto inizia, ironicamente, con "Cantami o musa, la Busa".

E anche sul cardinale di Trento Bernardo Clesio, che molti storici esaltano come grande umanista (e in parte certamente lo era ma, come rileva Francescotti, più sul piano politico che su quello strettamente culturale), il professor Renzo non le manda a dire: "Il Clesio era indubbiamente uno che ci sapeva fare; fu consigliere dell'imperatore Massimiliano I, cancelliere del re Ferdinando (poi imperatore), gran cancelliere dell'impero di Carlo V; e soprattutto fu il principe che edificò il Magno Palazzo e diede un volto rinascimentale alla città". Ma aveva anche un altro volto: ammalato di sifilide sin da quando studiava diritto a Bologna, fu accusato nella Dieta di Spira di abuso sessuale ai danni di una giovane ragazza che ne morì; fu implacabile tagliatore di dita e teste ai Rustici (il riferimento è alle guerre rusticane, promosse soprattutto da Michael Gaismayr, grande figura di teologo evangelico e protocomunista) che si erano ribellati, atteggiandosi a salvatore dell'Italia dal protestantesimo e costruendovi sopra la propria fortuna.

Un ottimo esempio della capacità dell'autore di demistificare la storiografia borghese che per decenni ha rincorso (oggi, talora, un po' meno) la retorica aristocratica, esaltando personalità nobiliari ed ecclesiastiche (il Clesio era una perfetta sintesi di entrambe le classi sociali); una capacità, questa di Francescotti, che si manifesta in tutto il libro, contrapponendo i Busaròi, ossia gli abitanti del quartiere protagonista della narrazione, ai vari esponenti reazionari e fascisti, poi decisamente riciclatisi dopo la Liberazione in notabili democristiani e di altri partiti minori. Per dirla con Cochi e Renato ("E la vita l'è bela"): "c'è chi un giorno ha fatto furore e non ha mai cambiato colore".

Senza alcuna retorica populistica o di realismo socialista meramente fotografico e da reportage (per dirla con György Lukàcs), Francescotti ci consegna un bell'affresco di vere figure resistenziali, anche e soprattutto femminili, che seppero opporsi ai fautori dell'imperialismo, anche di quello insinuatosi nei gangli del potere locale.

Eugen Galasso

Le Georgiche: il cistello, la cistella, il crino, i graticci

«...e inoltre gli umili utensili che Celeo intrecciava di vimini / i graticci di corbezzolo e il mistico vaglio di Iacco; / e tutti gli arnesi che provvido riporrai prima, / se vuoi che ti spetti la gloria della divina campagna». (I, 165-168)
«Ora con verghe di rovo s'intrecciano agevoli cesti» (I, 266)
Sono alcuni versi coi quali Virgilio richiama una delle tante necessarie attività del contadino, quella di costruire cesti e cestelli intrecciando vincastri, sbrocchi, ecc. Un'attività che veniva svolta «qualora la fredda pioggia tenga chiuso il contadino» (I, 259).

Mio padre in quest'arte era maestro. Faceva per l'esattezza i "crini" (cioè una specie di cesti), i cistelli (cestelli) e i graticci. I crini, facili a spiegarsi se ne avessimo uno davanti, ha continuato a farli fino oltre gli ottant'anni di età, finché ha potuto, di tutte le dimensioni, anche piccoli per mia figlia, quasi un giocattolo. Li faceva adoperando sbrocchi di castagno e canne gentili (quindi non la canna d'india o bambù che dir si voglia che non era adatta). Partiva da un giovane castagno di due tre anni, lo ripuliva e lo piegava fino ad ottenere un cerchio perfetto. Le due estremità del bastone, allo scopo di ottenere il cerchio, le fermava, dopo averle smussate ambedue col coltello, con un paio di chiodini ribattuti. Su tale cerchio, torno torno, ancorava a distanza di circa dieci centimetri l'uno dall'altro, sbrocchi di castagno, cioè giovani piante di un anno già alte un metro e mezzo circa. Li ancorava senza chiodi, ma ritorcendo su se stessa attorno al cerchio la parte basale dopo averla smussata e resa sottile col coltello. Una volta fermati gli sbrocchi, che costituivano un'intelaiatura, vi girava intorno, con essi intrecciandole, strisce di canna gentile. Le otteneva con canne ripulite dalle foglie e da quella rivestitura tipo squama che ha questo tipo di canna. Fatta questa operazione "squartava" la canna fino ad ottenerne alcune fini striscioline che, sempre usando il coltello, ripuliva nella parte interna dai nodi. Una volta intrecciate il numero sufficiente di strisce per raggiungere l'altezza voluta del cesto, piegava su se stesse le parti terminali degli sbrocchi infilandone la parte finale fra le canne intrecciate. Veniva ora la preparazione di strisce di tronco di castagno che, intrecciate agli sbrocchi così piegati, completassero il fondo.
Adoperava castagni di tre o anche quattro anni di vita, cioè sbrocchi lasciati crescere fino a diventare tronchi di 5-6 cm di diametro. Li tagliava "a luna buona" (che credo fosse quella calante; anche Virgilio parla spesso di astri cui conformarsi). Li ripuliva

dai rami e li riduceva a "matterelli" cioè bastoni lunghi da 1 a 1,5 metri a seconda del diametro del fondo che aveva da fare. Scaldava il forno come quando si doveva cuocere il pane e li infornava tenendoli in cottura per un tempo limitato forse a un'ora, tanto per ammorbidirli. Li tirava poi fuori dal forno uno alla volta, per lasciare gli altri al caldo mentre ne lavorava uno. Lavorarlo significava, usando un particolare coltello detto "coltello a petto" o altra lama adatta, squartare il tronco in strisce sottili dello spessore di un millimetro scarso. Queste strisce, intrecciate con gli sbrocchi già piegati come detto sopra costituivano il fondo del crino.
Per fabbricare cestelli e "cestelle" (stesso oggetto ma di dimensioni maggiori rispetto al primo) si usavano le medesime strisce di castagno appena descritte, intrecciate fra loro sia per il fondo che per l'alzato. La bocca del cestello, cioè la parte aperta, ovviamente di dimensioni e forma uguale al fondo, la si contornava con un tronchetto anch'esso di castagno, 2-3 cm di diametro, piegato a "petto di donna", cioè con una forma che richiamava il disegno di due seni con

uno spazio fra loro di distanziamento in cui veniva inserito il manico per reggere il cestello.
E da ultimo il graticcio. Era di forma rettangolare, di varia misura, da 1,5 x 1 fino a 2 x 1,5. La cornice e l'intelaiatura fra un lato e l'altro si facevano, ancora una volta, con tronchetti di castagno di pochi cm di diametro, ripuliti e sgrossati; all'intelaiatura venivano infine intrecciati i soliti sbrocchi o strisce di canna gentile. C'era una forma particolare di graticcio che meriterebbe una trattazione a sé, adoperata soprattutto per seccare i fichi e le picce (fichi spaccati, aperti e fatti combaciare dopo averli "riempiti" con uno spicchio di noce e qualche seme di finocchio). Era fatto con i materiali già detti, ma a forma di goccia, lungo un metro e mezzo circa e largo, nella parte più ampia, 60-70 cm.
A cosa servivano questi crini? Per trasportare dal campo a casa lo strame per la vacca, quando se ne faceva una quantità per cui sarebbe stato eccessivo aggiogare la bestia alla treggia o al carro. Per trasportare il "segato" (foraggio tagliato corto col falcione per far sì che le bestie lo mangiassero meglio) fino alla greppia dell'animale. I cestelli erano per la raccolta dei frutti, ma soprattutto dell'uva alla vendemmia. Anche per castagne e porcini: non si portavano in giro per i boschi sacchetti di plastica, che non c'erano. I graticci, oltre che per seccare i fichi, e i funghi, servivano per seccare il giaggiolo (di cui parleremo forse in un racconto apposito), ma soprattutto l'uva vendemmiata per fare il vinsanto, che doveva rimanere ben stesa su di essi, in stanze o logge asciutte e ventilate, fino alla fine di dicembre quando, ormai ben appassita, la si vinificava.

Bisogna tornare un po' indietro e aggiungere due cose sugli sbrocchi, ecc. Intanto stiamo parlando dei castagni selvatici. Non di quelli che producono marroni e varie tipologie di castagne "buone", anche se pure i selvatici producono le loro brave castagne che, in mancanza di meglio, non sono da disprezzare; e non ci stancheremo di ripetere che le castagne selvatiche non sono i frutti dell'ippocastano detti marroni d'India o castagne matte. Allora: tagliato un castagno selvatico adulto, dal suo ceppo rispunteranno decine di virgulti (sbrocchi); se gli sbrocchi si lasciavano crescere si potevano utilizzare per fare le strisce a uso fondi dei crini o dei cestelli; se si lasciavano crescere fino a dieci-dodici anni se ne facevano pali per le viti; ancora più vecchi, pali capofilare per le vigne; decisamente adulti servivano a far castagne per pecore e maiali (o per i poveri dei paesi, i pigionali, che potevano liberamente accedere ai boschi a raccogliere quel che non serviva al proprietario). Con i castagni adulti si facevano anche gli "stili" dei pagliai, cioè un tronco lungo e diritto piantato nel terreno intorno a cui fare il pagliaio della paglia del grano o del fieno per l'inverno.
Oggi tutto questo non si fa e i boschi di castagno, vuoi per numerose malattie da cui sono aggrediti vuoi a volte per l'incuria e gli incendi, vanno in degrado. I boschi andati in degrado sarebbe buona cosa abbatterli in modo tale che dai ceppi ricrescano giovani castagni i quali, è notorio, sarebbero più resistenti alle malattie, più belli rispetto a quel che si vede ora, più avidi di CO_2 e miglior produttori di ossigeno. E si creerebbe lavoro buono.
Chi oggi fa i cesti? Io ho conosciuto e frequentato uno che di nome si chiama Giotto, giovane maestro elementare la cui famiglia contadina viveva in un podere sulle colline intorno alla città. Giotto vantava fra l'altro un parente anziano che ancora negli anni Settanta cantava in ottava rima e che anch'io ricordo di aver ascoltato nelle veglie d'inverno a casa sua. Questo maestro cominciò a far cesti imparando dal padre e dagli altri uomini di casa, adibendo a laboratorio un angolo della stalla. Finì con l'aprire un negozio in città e fare e vendere cesti e insegnare agli altri a farli.
Un altro, mio amico e coetaneo, operaio ma figlio di contadini e mezzo contadino anche lui perché continua a lavorare la terra del padre, andato in pensione mise insieme quello che aveva imparato dal genitore e quello che apprese andando a lezione da Giotto, e si mise a far cesti per "divertimento". Ha smesso quando si era divertito abbastanza e dei cesti ne aveva costruiti un numero tale da non sapere più che farsene.

Rino Ermini

Quijotes del Ideal

Omaggio a Umberto Marzocchi e alla Rivoluzione

«"Un libro dedicato a Umberto Marzocchi che parla della Rivoluzione spagnola facendo riferimento al Don Chisciotte", così savonanews.it sintetizza "Quijotes del Ideal. Utopia e storia di una Rivoluzione" (Spagna, 1936-1937), illustrato dall'autore Vincenzo D'Amico, con l'introduzione del prof. Piergiorgio Bianchi, nella Sala Rossa del Palazzo comunale di Savona, sabato 9/11/2019.

Il libro compie un'operazione di verità dimostrando che si trattò di rivoluzione e non di guerra civile, la rivoluzione è un evento di verità, dice il prof. Bianchi.

Marzocchi, spiega l'autore, ha attraversato la Storia del Novecento, il secolo delle guerre e delle rivoluzioni, e lo ha fatto da protagonista: uomo d'azione e di pensiero, si è trovato più volte faccia a faccia col nemico, in Italia come nell'esilio, e sempre il suo nemico è stato rappresentato dai regimi che opprimevano, imprigionavano e uccidevano. Una vita all'ultimo respiro, senza frontiere, di cui la Spagna rivoluzionaria è stata il fulcro.

Nel libro i fatti spagnoli sono stati raccontati attraverso gli scritti e le memorie del militante anarchico, volontario armato sul fronte di Huesca (Aragon).

Il punto di vista di Umberto Marzocchi è stato il filo conduttore di una narrazione che si è mossa nell'alveo di una matrice culturale libertaria, senza rinunciare al confronto con la storiografia ufficiale e, soprattutto, con le memorie di altri testimoni e protagonisti di quegli eventi, su tutti George Orwell e Burnet Bolloten.

L'autore si è poi soffermato sulla sistematica opera di rimozione della Rivoluzione, dalla scuola e dai libri di storia, sul grande inganno stalinista e sul ruolo delle democrazie occidentali, alleate di Franco, per cui il popolo spagnolo si trovò a sostenere una battaglia titanica contro il potere e l'ingiustizia.

Dopo la presentazione, in una sala gremita di giovani, l'autore ha avuto modo di dialogare a lungo con i presenti e, in particolare, con i tanti che si sono messi in fila per la firma sul libro».

Per richiesta/pagamento copie e contatti:
centrostudimarzocchi@libero.it
IBAN:
IT26D360810513821614091 6150

Centro Studi
Umberto Marzocchi

ASCOLTA, RECEP, CON QUESTI DELL'ISIS CHE HAI FATTO SCAPPARE, CI VUOLE UN POCO DI ATTENZIONE! INSOMMA, FINCHE' AMMAZZANO I CURDI, VABBE', PAZIENZA, MA ORA, MINCHIA, FANNO SALTARE I SOLDATI NOSTRI!...
EH, SI', DICCELO, CHE PER NOI VENGONO PRIMA GLI ITALIANI!
... GIA' I GIOVANI CI FANNO DUE COGLIONI COSI' COI LAGER IN LIBIA! CI MANCAVA QUESTA!...
la Repubblica
Iraq, attentato contro militari italiani: cinque feriti

PARLIAMO D'AFFARI! QUANDO MI ARRIVA IL CARICO CHE AVEVO PRENOTATO PER QUESTO MESE? IO QUI HO QUASI FINITO LE BOMBE!

Francesco e il sultano

Testo e regia di Marco Papeschi

Compagnia Nubilo et Sereno

Ensemble musicale diretto da M. Papeschi: M. Bucci, I. Rocchi, G. Porazzini, M. Margheri, R. Ragno, U. Galasso

Nubilo et Sereno: J. Zamparella, C. Sician, S. Batistoni, D. Bizzarri, S. Papeschi, D. Germani, E. Ciabatti, I. Angileri, D. Domba

Settembre 1219, Damietta, presso Il Cairo, quando è in corso la grande crociata in Terrasanta. Francesco d'Assisi, contro il volere del cardinale Pelagio Galvani e dopo aver faticosamente convinto Papa Innocenzo III, incontra il sultano al-Malik, al-Kamil. Un incontro certamente storico, anche se non foriero di riconciliazioni definitive, come noto...

Marco Papeschi, direttore dell'ensemble musicale (e dell'Orchestra dell'Università di Firenze), drammaturgo, ha scritto un testo che vuole ricordare l'evento. Lo fa mostrando Francesco uomo di pace, ma anche attento a difendere i valori cristiani.

In tal senso il testo ripropone la querelle, anche oggi laicamente attuale, tra islamici e persone di cultura occidentale, ormai molto spesso senza alcun vincolo di appartenenza religiosa.

La tenzone riesce in maniera più che convincente, mentre dal punto di vista della recitazione e dell'interpretazione (al di là delle varie tecniche teatrali, la congruenza tra interprete e personaggio) ci sarebbe da lavorare ancora parecchio; ma a loro modo, soprattutto Zamparella (Francesco), Sician (Illuminato) e lo stesso Domba (il sultano), riescono a veicolare quanto l'autore voleva esprimere in modo comprensibile ed efficace.

Irene Carrubba e Eugen Galasso

Orlando Furioso

di Ludovico Ariosto

a cura di Teatro Blu e Musica Blu

Drammaturgia e regia: Nicola Benussi

Interpreti: N. Benussi, S. Bertola, G. Benussi, E. Ramoser, M. Giocondo, C. Benussi, P. Brazzo

Musiche e canto: F. Bertoldi

L' Orlando Furioso, pubblicato a Ferrara da Ludovico Ariosto, che scrisse anche molto teatro, è uno dei capolavori della letteratura italiana. Teatro e Musica Blu hanno scelto la "compositio": voce narrante recitante di Nicola Benussi, che commenta il testo anche quando sembra essere neutra, ironica o drammatica (mai tragica, ovviamente, non sarebbe nello spirito dell'Ariosto), straniante eppure pienamente aderente; le musiche di Pietro Brazzo al contrabbasso e del compositore Franco Bertoldi alla voce e alla tromba; la coreografia dove i maschi, impersonando i guerrieri, sono più impegnati nel movimento che nella danza, pur se il confine è sottile.

Giustamente, teatro, musica e movimento evidenziano in specifico il tema dell'amore, sia quello perduto e folle di Orlando per Angelica, quello di Bradamante per Ruggero, o quello, dove l'amicizia sconfina nell'amore tra Cloridano e Medoro...

Il poema rimane tutto, nell'efficacissima lectio/ narratio del protagonista Benussi, che musiche e danza sottolineano efficacemente nel medioevo rievocato in modo scanzonato dall'Ariosto in pieno Rinascimento (più tardi sarà il genio di Miguel de Cervantes a farlo, con il suo "Don Quijote").

Al di là delle mega-messe in scena di tipo ronconiano degli anni Settanta, credo che una messa in scena come quella realizzata in questo caso sia ormai l'unica possibilità per riproporre un poema geniale.

Eugen Galasso

Lidia

L'assessore alla cultura e la direttrice della Biblioteca della città dove in gioventù ho abitato per molti anni, mi hanno invitato a presentare un mio libretto. "Lei è stato nostro concittadino", mi hanno detto, "perché non viene a fare una serata da noi?" La mia risposta affermativa è stata immediata. Ci sono luoghi nella vita di ognuno che portiamo nel cuore e non perdiamo occasione di sognarli, mitizzarli, passarci e ripassarci. Insomma, era inevitabile dire di sì.

In questa città, ormai un tutt'uno con il capoluogo di regione, ho studiato, lavorato, fatto attività politica, avuto i miei amori, insomma vi ho forse vissuto il tempo migliore della mia vita. Ci ho conosciuto e frequentato centinaia di persone, soprattutto gente della mia età ma non solo, uomini e donne, studenti e operai, e contadini delle colline intorno. Da molti anni me ne sono andato, ma ci ripasso ogni tanto solo per provare nostalgia di un tempo che non c'è più, e forse non sarebbe nemmeno il caso di rivangare troppo. Ci ripasso, bevo un caffè alla Casa del popolo, rimetto i piedi in certe strade dove molto è inevitabilmente cambiato, mi faccio prendere dalla malinconia fin quasi alle lacrime, poi risalgo in macchina e me ne vado. La gente di un tempo non la ho più incontrata.

Alla presentazione del libro, un venerdì sera dopo cena, ho avuto una piacevole sorpresa. Presenti circa ottanta persone, fra le quali alcune decine di quelli che erano stati miei compagni e mie compagne di vita e di lotte. Molti li ho riconosciuti, altri mi si sono presentati. Mi sono venuti in mente anche tanti che avevo conosciuto ma non erano presenti, e per risparmiarmi eventuali spiacevoli notizie ho evitato di chiederne. La prima mezzora di presenza è stata tutta un chiacchierare, un abbracciarsi e uno stringersi di mani: l'incontro sul libro era dimenticato. Come spesso capita, erano anni che anche alcuni di loro non si incontravano pur abitando vicinissimi. Insomma ho avuto un ruolo, sono stato utile perché anche loro si rivedessero dopo tanto tempo. Alla fine, c'era anche gente venuta per il libro, ho dovuto sedermi in cattedra e far la mia lezione. Ma ho parlato come se avessi dovuto parlare a loro soltanto: ricordi su ricordi, cose fatte e aneddoti li ho intrecciati al mio vissuto di dopo e all'argomento del libro. È stato bellissimo. Alla fine un grande abbraccio, la promessa che con la Biblioteca avrebbero organizzato altre cose, almeno una volta all'anno. E l'anno prossimo si va a cena insieme.

Per tutta la sera ho avuto in prima fila Lidia S.. Cinquanta anni passati. Bella. Com'era carina quando ne aveva quindici. Lei non lo sa, pensavo dandole un'occhiata ogni tanto, ma io me la ricordo bene. All'inizio ci siamo salutati come con gli altri, ma finita la serata, nella gran confusione degli arrivederci, è rimasta defilata. Solo un attimo mi si è avvicinata e mi ha quasi sussurrato: "ti aspetto fuori quando hai finito,

vorrei parlarti da soli; sono parcheggiata dal lato opposto della piazza, cercami quando se ne saranno andati tutti". Lidia S. ne aveva quindici quando io ne avevo ventitré, troppa differenza di età perché ci frequentassimo da vicino. Lei comunque era nel giro, diciamo così, sociale e politico dove stavamo in tanti; e lo frequentava questo giro perché ci passavano un po' tutti e tutte, ma lei in particolare perché ci stavano due sue sorelle più grandi. Finiti i saluti, rinnovate le promesse di ritrovarsi, rimasta deserta e chiusa la biblioteca, ho cominciato ad attraversare la piazza, deserta anch'essa.

Mentre mi spostavo, da una macchina parcheggiata dall'altra parte è venuto un lampeggiare di abbaglianti e là mi sono diretto. È scesa Lidia. Mi sono avvicinato e mi è venuta vicino riabbracciandomi in modo strano, tenero, insistente. Allora, esordisco, dimmi tutto, ho tempo quanto vuoi, questa notte e anche domani rimango qui. Me ne vado domani sera. Anch'io, mi risponde, ho tutto il tempo che voglio; ma dov'è che dormi questa notte? Ho prenotato in un agriturismo in Val di P. Le dico che non rientrerò nella città dove ora vivo. Mi fermerò qui perché voglio fare un giro nei dintorni, nei posti di un tempo. Ci siamo detti queste cose con lei che mi teneva le braccia leggermente appoggiate sulle spalle, le mani incrociate dietro la nuca. Le mie, anch'esse leggere, sui suoi fianchi. A un certo punto ha tagliato corto: stasera vorrei dormire con te; te lo dico subito, finirà quando te ne vai; voglio solo per una notte far l'amore con te. Rimango di sasso. Non credo di essere arrossito, ma sbiancato, quasi mi sono sentito mancare. Quando avevo quindici anni, ha soggiunto, ero innamorata cotta di te e nemmeno te ne sei accorto. Credo sia stato bene per te, e forse anche per me, ma per una notte vorrei farlo. Non a casa mia. Mi confida che si permette questa libertà perché il marito è fuori per lavoro per molti giorni e i figli sono al mare con i loro amici per il fine settimana.

Così siamo andati in quell'agriturismo, a dieci chilometri da lì, in una splendida campagna. È stato bellissimo. Abbiamo fatto l'amore con tenerezza e ci siamo raccontati molte cose l'una nelle braccia dell'altro. Abbiamo dormito quasi niente e al mattino ha deciso di non tornare a casa fino a sera. Faceva l'insegnante e il sabato aveva il giorno libero. Così abbiamo girato insieme i posti di un tempo. Abbiamo fatto colazione in un bar sulle colline e pranzo in una trattoria al Ponte R., due posti dove io ogni tanto vado ancora. In questi due locali e in altri luoghi che abbiamo girato insieme non ci aveva rimesso piede da quando era ragazzina. Ha voluto portarmi in una cittadina della provincia dove stava la sua scuola. Così, mi ha detto, se una volta passi di qui, ti fermi a salutarmi. Il pomeriggio l'abbiamo passato in una radura nei boschi sulle colline, a tenerci fra le braccia sdraiati sopra una coperta all'ombra dei frassini. Verso sera siamo tornati in città. Ci siamo salutati prima di arrivare nella piazza della biblioteca. Non volevamo che qualcuno ci vedesse. È stato un abbraccio lungo e delicato, tenero e affettuoso, senza una sola parola. Un addio senza via di scampo.

Rino Ermini

(foto Maria Elisabetta Luciani)

COMUNICATI

CENERENTOLA È IN VENDITA

ad Ancona
presso l'Archivio Nazionale dell'USI in via Podesti 14 b

a Bologna
presso la Libreria Modo in via Mascarella 24,
la Libreria Irnerio in via Irnerio 27,
l'Edicola Aldini in via di Corticella 124,
l'Edicola Panda in viale Roma 10 d

a Firenze
presso l'Ateneo Libertario Borgo Pinti 50 rosso

a Roma
presso la Libreria Odradek in via Banchi Vecchi 57

ad Alessandria
presso l'Edicola di via Cavour

a Carrara
presso il Circolo anarchico Fiaschi in via Ulivi 8

a Modena
presso la Libera Officina in via del Tirassegno 7

a Parma
presso l'Edicola del Ponte di mezzo (piaz. Corridoni) e l'Edicola Perioli (viale Piacenza)

a Pavia
presso l'Edicola Vercesi, Strada statale per Mortara 7/36 (centro commerciale Bennet) San Martino Siccomario

a Reggio Emilia
presso il Circolo Berneri in via Don Minzoni 1/D

a Castel Bolognese (RA)
presso l'Edicola Sole e Luna in via Contoli 29

a Fano (PU)
presso Alternativa Libertaria / Infoshop in via da Serravalle 16 e il Centro di Documentazione Franco Salomone in Piazza Capuana 4

a Imola (BO)
presso L'Archivio Storico della FAI in via Fratelli Bandiera 19

a Medicina (BO)
presso l'Edicola "Il graffio" in via Argentesi 24 b

a Porretta (BO)
presso la Galleria Gomma Bicromata in via Berzantina 12

INDIRIZZI LIBERTARI

Per chi volesse contattare le principali organizzazioni libertarie presenti in Italia:

Unione Sindacale Italiana (USI-CIT)
Segreteria nazionale
c/o USI Parma
Via Testi 2, Parma
segreteria.nazionale@usi-cit.org

Federazione Anarchica Italiana
Commissione di Corrispondenza
cdc@federazioneanarchica.org

Alternativa Libertaria / Fdca
fdca@fdca.it

GALZERANO E CENERENTOLA

Tutti gli abbonati a Cenerentola in regola con i pagamenti potranno acquistare i libri di GALZERANO EDITORE con lo sconto del 10%. Il catalogo della Galzerano è consultabile anche sul sito www.cenerentola.info

(foto Mario Rebeschini)

Cenerentola

Mensile Libertario

ISSN 1973-5952

Prezzo Euro 2,00

Abbonamento annuale (10 numeri) Euro 20,00; estero e sostenitori Euro 50,00

Vaglia a:
Luciano Nicolini
casella postale 1342
40124 Bologna (Italia)

È inoltre possibile usare il conto corrente postale o il conto corrente bancario (per informazioni: luciano_nicolini@iol.it)

Redazione:
(c/o Luciano Nicolini c.p. 1342 – 40124 Bologna)
Lucrezia Avitabile, Luca Baroncini, Rino Ermini, Eugen Galasso, Ilaria Leccardi, Luciano Nicolini, Annalisa Righi e Roberto Zani

Direttore responsabile
Luca Baroncini

Progetto grafico:
Gianni Castellani
Mario Rebeschini

Editore: Luciano Nicolini
c.p. 1342 – 40124 Bologna
numero ROC 10017

Registrazione Tribunale di Bologna 7237 del 03/07/2002

Stampa: Tipografia del Commercio srl
via del Perugino 6/c - Bologna